

CAPTAIN FANTASTIC

ALTRI CONTENUTI

(Scheda a cura di Lucia Carpini)

Captain Fantastic: approfondimenti

Matt Ross, alla sua seconda regia, dirige un film che mescola commedia, dramma e road-movie e mette al centro il tema dell'educazione dei figli nella società americana contemporanea. Il regista parte anche da un'esperienza personale, come dichiara egli stesso:

«Captain Fantastic non è un film autobiografico però è personale. Negli anni '80 ho trascorso del tempo con la mia famiglia in alcune comuni: non erano proprio delle comunità hippy, ma abbiamo avuto una tenda indiana fra le montagne in isolamento. Tuttavia, ho fatto questo film principalmente per spiegare cosa significhi essere padre nella società contemporanea. In qualche modo Captain Fantastic parla della mia esperienza di papà».

Infatti l'idea del film gli è venuta dopo una discussione con la moglie sulle scelte che stavano facendo come genitori. Così nella stesura della sceneggiatura ha tenuto presente esperienze autobiografiche, in particolare quella di essere cresciuto in una "comunità alternativa vivente", come ama definirla; grazie agli interessi di sua madre, da bambino ha vissuto in varie comuni hippie nella California del nord e nell'Oregon, senza televisione e senza nessuna tecnologia moderna.

Viggo Mortensen, che interpreta il padre Ben, ha aderito con entusiasmo al progetto di Ross:

«Questo è stato uno dei più bei copioni che abbia mai letto. Mi ha attirato per vari motivi. Essere un padre di 6 figli che vive nella foresta è già qualcosa che mi elettrizzava, ma mi interessava soprattutto il viaggio emotivo compiuto dal mio personaggio e gli ostacoli che incontra».

Mortensen ha contribuito al film con le sue idee sulla sceneggiatura e sull'utilizzo delle musiche; ha fornito anche alcuni oggetti di scena, come la sua canoa, alcune biciclette, vestiti e oggetti da cucina. Il regista gli ha inviato testi di Tom Brown, naturalista, di Noam Chomsky, linguista e filosofo, e dello scienziato e scrittore Jared Diamond per preparare il suo personaggio.

Per trovare i ragazzi che dovevano interpretare i figli di Ben Cash sono stati fatti vari casting in giro per il mondo, cercando giovani in grado di apprendere la caccia, le arti marziali e le lingue straniere (le ragazze che interpretano le gemelle Kielyr e Vespvr hanno dovuto imparare l'esperanto).

Tutti gli attori hanno frequentato un parco avventura per acquisire le basi per la sopravvivenza nei boschi, imparando ad accendere il fuoco, seguire le tracce di un animale e scalare le pareti di roccia. Racconta ancora Mortensen: *«Matt è un grande attore e quindi, oltre ad aver fatto un ottimo lavoro come sceneggiatore e regista, si è rivelato bravissimo con il cast artistico e tecnico, ha creato un'atmosfera in cui è stato piacevole lavorare. Non è stato un film facile da girare, perché era un prodotto indipendente con un budget limitato, le location erano impegnative, c'erano 6 ragazzi giovani con cui costruire un'intesa e ognuno di loro aveva una distinta personalità. Matt ha fatto un lungo lavoro preparatorio, abbiamo trascorso del tempo con i ragazzi, facendo scalate e ascoltando musica, esercitandoci a suonare. Alla fine della prima giornata eravamo già una vera famiglia».*

Le riprese sono iniziate nel luglio del 2014 e hanno avuto luogo principalmente nello stato di Washington, ma anche nel Nuovo Messico e in Oregon.

Nel rispetto delle leggi a tutela del lavoro minorile, i ragazzi non hanno girato per più di 6 ore al giorno e le riprese sono durate complessivamente 39 giorni.

Il film è stato presentato in anteprima mondiale al Sundance Film Festival 2016, poi è stato

proiettato nella sezione *Un Certain Regard* al Festival di Cannes 2016 dove ha vinto il premio per la miglior regia. Nel corso dello stesso anno ha ottenuto diversi riconoscimenti, tra i quali quello della Festa del Cinema di Roma.

Captain Fantastic si inserisce nella tradizione del cinema indie che tratta delle difficoltà di socializzazione per chi è, o si sente, diverso; del “dolore” della crescita e dei problemi dell’adolescenza, della descrizione delle “famiglie imperfette”. Non manca neppure il viaggio, questa volta intrapreso con il più classico dei mezzi: un pullman attrezzato come una casa. Ma ciò che rende particolarmente interessante il film è che mette al centro il tema dell’educazione, rendendolo così un’opera meno “tradizionale” e scontata.

La pellicola è un riuscito miscuglio di dramedy e road-movie che conta su una regia decisamente grammaticale che passa in secondo piano per essere totalmente al servizio della storia e dei personaggi.

Ben cresce i suoi sei figli, di età compresa tra i cinque e i diciassette anni, con una disciplina ferrea che comprende un allenamento fisico e intellettuale molto impegnativo. Il loro è un microcosmo perfettamente autosufficiente in cui si caccia per trovare il cibo, si studiano i testi classici e ci si attiene a rigorosi principi atti a plasmare dei “re filosofi”, secondo la definizione che ne diede Platone. I sei ragazzi crescono così progressisti, anticapitalisti, abituati a festeggiare il Noam Chomsky Day al posto del Natale, interessati a dibattere su “I fratelli Karamazov” o su “Lolita”; sono degli esseri unici, come i loro strani nomi, frutti di un progetto genitoriale quasi al limite della follia.

L’azione parte da un fatto traumatico – il suicidio della madre – che rompe i fragili equilibri di questa situazione cristallizzata e “costringe” la famiglia a confrontarsi con la civiltà e le sue regole, con la “normalità”. I Cash partono per un viaggio dentro gli “orrori” del benessere, dove gli uomini “sono grassi come ippopotami” e dove lo shopping frenetico è la “forma primaria di interazione”.

È estremamente interessante il parallelismo con la malattia di Leslie, la moglie, che soffre di un disturbo bipolare (ovvero “spaccata” tra due realtà), e il “rito di passaggio” della sua morte diventa l’ultima tappa di un modo diverso di vedere le cose. All’inizio i personaggi sembrano condurre una vita soddisfacente, questo fino alla morte della madre che porta sconforto, conflitti e confusione sulla correttezza dell’educazione impartita dal padre.

Ben è sicuramente un padre protettivo e innovativo, che persegue un sogno condiviso con la moglie, ma ad un certo punto qualcosa cambia e Leslie riflette sulla giustezza di questa esistenza fuori dalla realtà: vivere emarginati dalla società è splendido e creativo ma rischia di disperdere la condivisione e la stabilità, pertanto quando i figli cresceranno i bisogni cambieranno e ci sarà la necessità di incontrare altre realtà umane e sociali e loro si troveranno inadeguati e spaesati. Questo spiega perché appena Bodevan diventa più grande, la madre lo incoraggia e lo appoggia nel fare domande e test per tutte le università prestigiose del Paese.

Ben rimane comunque il “Captain Fantastic”, il pilastro che tiene in piedi tutto. La sua scelta è radicale: si vive nella foresta e si uccidono animali per mangiare, ma ogni sera si studia e si mangia vestiti. Nello scontro con il mondo civile sono però i figli, soprattutto Rellian, a dimostrare al padre la sua incapacità di accettazione dell’altro, pur essendo convinto di essere lui il reietto.

Si arriva così a una delle parti più interessanti del film, che riguarda il lato più umano della vicenda: Ben incarna l’uomo che deve imparare a scendere a patti, che deve trovare “la via di mezzo”, senza sentirsi traditore delle sue stesse convinzioni.

Il regista mette a nudo le esagerazioni dei protagonisti, coltissimi ma asociali, senza mai giudicarle e preferendo porre l’accento su come ogni forma di imposizione sia pericolosa anche quando è

accompagnata dalle migliori intenzioni. In nome della libertà e dell'amore paterno, Ben forgia dei piccoli geni ma, sotto certi punti di vista, fa uno scempio della loro fanciullezza e sopprime sul nascere ogni desiderio di confronto con l'esterno. Progettare a tavolino un piccolo mondo utopico in cui imporre in maniera dittatoriale i propri valori a delle giovanissime menti è sbagliato; ma se questo approccio educativo ha i suoi limiti, non va meglio quello tradizionale, sulla cui inefficacia viene posta, comicamente, l'attenzione.

I sei ragazzi, cresciuti nella foresta, colti ed allenati alle avversità vengono contrapposti ai due cugini, figli di Harper, cresciuti nell'America tecnologica, completamente disinteressati allo studio e fieri della propria ignoranza, appassionati solo di videogiochi e consumismo.

Ben evidenzia il livello culturale della figlia, la quale non conosce le marche di scarpe come i cugini, ma sa citare e commentare gli emendamenti della Dichiarazione dei Diritti. Di contro, Harper lo invita a riflettere sulla conseguenza del vivere in isolamento senza confrontarsi con altre menti che, se pur meno brillanti, possono insegnare modi diversi di stare al mondo.

Nell'universo di Ben, la società è amministrata da lui in antitesi alla società dominante nella quale vive Harper, dove norme, idee e principi sono stabiliti dal macrosistema che influenza i rapporti interpersonali, quello che per l'uno è la condanna dell'intelligenza e della creatività, per l'altra è la normalità, la cornice che garantisce stabilità e sicurezza.

Il confronto culturale tra la piccola Zaja ed i cugini è, di fatto, l'esempio per dimostrare il fallimento della modernità nel suscitare un interesse conoscitivo per il mondo, ma anche i metodi di Ben non sono immuni da critiche. Ne è un limpido esempio Bodevan che chiede il permesso di sposare una ragazza appena conosciuta solo perché non ha mai sperimentato, in prima persona, una cotta o affrontato l'argomento con qualcuno. La sua domanda di matrimonio inusuale e spropositata può suscitare solo ilarità nella ragazza, lasciandolo confuso e sconcertato.

Lo stesso Ben è costretto a confrontarsi con i limiti del suo "fantastico" addestramento: mandare Vespyr sui tetti per "recuperare" il fratello si rivela una pessima idea che rischia di mettere in pericolo la vita della ragazza e demolisce le sue certezze assolute di forza e invincibilità. Ed è da qui che il protagonista inizia ad affrontare l'esigenza di un cambiamento, separandosi dalla rigidità delle leggi di famiglia, inventate ed autogestite con efficienza fino a quel momento, rivisitandole ed accettandone i difetti, senza però modificarle radicalmente.

Verso il finale emerge un lieve cambiamento nella quotidianità che lascia intendere da una parte la stabilità della disciplina, dall'altra il miglioramento di alcune condizioni di vita: l'esperienza ha portato i Cash ad avvicinarsi alla "civiltà" e ad avviare una prima separazione dalla famiglia, senza rinunciare alla quotidianità vissuta nella natura.

Matt Ross: il regista

Nato a Greenwich, si è trasferito da Ashland, in Oregon, a New York per studiare alla Juilliard School of Drama. Dopo la laurea presso la Juilliard ha studiato anche alla New York University.

Negli anni Novanta ha recitato nei film: *L'esercito delle 12 scimmie* di Terry Gilliam, *Face/Off - Due facce di un assassino* di John Woo e *Falso tracciato* di Mike Newell.

Nel 2000 è apparso in *American Psycho*, adattamento cinematografico dell'omonimo romanzo di Bret Easton Ellis.

Nel 2004 ha interpretato il ruolo dell'ingegnere Glenn Odekirk in *The Aviator* di Martin Scorsese, l'anno successivo ha fatto parte del cast di *Good Night, and Good Luck*, diretto da George Clooney.

In campo televisivo è apparso come guest star in numerose serie, tra cui *Una famiglia come le altre*, *Cinque in famiglia*, *Oz*, *Six Feet Under* e *Bones*. Diventa noto per il ruolo di Alby Grant nella serie televisiva HBO *Big Love*, interpretato dal 2006 al 2011. Ha avuto il ruolo ricorrente di Jack Klein nella serie TV *Magic City* e del Dr. Charles Montgomery in *American Horror Story*. Dal 2014 fa parte del cast della serie televisiva *Silicon Valley*, interpretando il personaggio di Gavin Belson, CEO della Hooly, azienda che si occupa di nuove tecnologie.

Dopo aver scritto e diretto due cortometraggi, nel 2012 debutta come regista con il film indipendente *28 Hotel Rooms*, interpretato da Chris Messina e Marin Ireland. Nel 2016 dirige il suo secondo lungometraggio, intitolato *Captain Fantastic*, con protagonista Viggo Mortensen.

(Fonte: *Wikipedia.org*)

NOAM CHOMSKY

Biografia

Ebreo americano di origine russa, Chomsky nacque a Filadelfia il 7 dicembre 1928. Il padre William scappò dalla Russia nel 1913 per evitare di venire arruolato nell'esercito zarista.

Fu proprio William Chomsky, studioso di ebraismo e linguaggio ebraico, ad influenzare il figlio nei suoi studi. Ma più influente, nello sviluppo di Noam come pensatore e come attivista, fu forse la madre, Elsie Simonofsky. La sensibilità politica della madre lo motivò, fin dalla giovane età, ad interessarsi a quell'area che comprende la società e la politica. E l'intera famiglia Chomsky fu inoltre sempre attivamente coinvolta nell'attività culturale ebraica. Noam e il fratello David furono quindi profondamente marcati da una eccezionale vita familiare.

Nel 1945 Noam cominciò a studiare all'Università di Pennsylvania (filosofia, matematica). Sebbene entusiasta del suo percorso di studi, si scoraggiò presto, perché scoprì che le strutture istituzionali che egli aveva così detestato alle scuole superiori erano largamente replicate all'università.

Costernato dalla sua esperienza di studente, egli rifletté sulla possibilità di lasciare il college per recarsi in Palestina, forse in un Kibbutz, per contribuire allo sviluppo di una comunità arabo-israelitica all'interno di una struttura socialista. Chomsky era contrario all'idea uno stato ebraico in Palestina. Una creazione di questo tipo avrebbe comportato la necessità di dividere il territorio e marginalizzare, sulla base della religione, una significativa porzione della sua popolazione oppressa e povera; egli era più propenso ad unire le popolazioni sulla base dei principi socialisti.

Tra i vari movimenti sociali presenti in Palestina, uno che lo interessò molto fu il movimento di lavoro cooperativo. L'approccio che i suoi aderenti presero per organizzare la società, che impiegava numerosi Kibbutzim, recava importanti similitudini col modello catalano come descritto da G. Orwell in "Omaggio alla Catalogna". Così, le prime tendenze di Chomsky erano in linea con gli impulsi cooperativi e libertari piuttosto che con le visioni staliniste o trozkiste, che erano comunque molto popolari tra i gruppi della gioventù sionista.

Chomsky però, nel 1947, incontrò Zellig Harris, un carismatico professore che condivideva molti dei suoi interessi e che avrebbe avuto una profonda influenza sulla sua vita. A causa di quest'incontro, Chomsky rinunciò a partire per la Palestina e prolungò i suoi studi all'università.

Sempre nel 1947 incontrò Carol Doris Schatz, sua futura moglie. Si specializzò in linguistica. Si laureò nel 1955 ed iniziò ad insegnare al MIT, il Massachusetts Institute of Technology, la fabbrica dei Nobel scientifici degli States. Dal 1966 è titolare, presso il MIT, della cattedra di lingue moderne e linguistica. Chomsky è il fondatore e il caposcuola del generativismo, un'interpretazione della linguistica che intende spiegare le leggi che governano il prodursi del linguaggio e che si oppone alla linguistica strutturalista funzionalista. L'obiettivo di questa teoria è sviluppare una grammatica in grado di generare frasi, come il parlante di un linguaggio è in grado di produrre un numero virtualmente infinito di frasi usando il numero finito di parole e il numero finito di regole grammaticali di sua conoscenza. In questo contesto emergono quelle istituzioni e quegli individui che hanno, in vario modo, formato il pensiero di Chomsky e il suo approccio alla produzione linguistica e sociale.

In primo luogo, la maggior parte della filosofia di base e le tendenze che hanno informato il lavoro di Chomsky furono poste nel 1961, quando egli era appena trentatreenne. Secondo, fu in questo frangente che Chomsky raggiunse la statura di intellettuale affermato e divenne un professore di ruolo al MIT. Produzioni relative al ruolo dell'accademia, e le relazioni tra l'accademia e il contesto sociale, cominciarono ora ad avere una più grande importanza per lui. Terzo, in questo periodo Chomsky entrò nel pubblico dibattito concernente la politica estera degli Stati Uniti, e facendo questo assunse il ruolo di osservatore e denunciatore dei casi di corruzione. Chomsky era a questo punto preparato per mettere la sua conoscenza nel campo dell'avanzamento sociale.

Chomsky ha, nel corso degli anni, inseguito il suo primo interesse: il ruolo dell'accademia e la funzione dell'università nella società contemporanea. È stato veloce a notare il grado di collusione

fra intellettuali e politiche dello stato, anche quando queste politiche sono chiaramente oppressive, violente o illegali. Egli assicura che c'è un deliberato tentativo da parte degli intellettuali e dei rappresentanti del governo (e dei giornalisti, sebbene in modi differenti) di mascherare i fatti semplici con un linguaggio ottuso, in modo da tenere la "folla" fuori gioco. Questo deliberato oscurantismo dei fatti è, nella sua visione, tipica del periodo cosiddetto post-moderno, e sintomatico di un problema molto più grande che concerne il controllo sociale.

Parallelamente al suo prioritario approccio alle istituzioni scolastiche, c'è un rifiuto in Chomsky (virtualmente per le stesse ragioni) del socialismo autoritario, dei governanti illuminati, e di altri organi che tentano di dettare alla gente ciò che essa dovrebbe considerare come il proprio interesse. Dall'inizio degli anni '60 Chomsky è impegnato in un numero imprecisato di dibattiti roventi, affrontando gruppi pro-Israele, gruppi anti-comunisti, gruppi pro-guerra fredda, suscitando violente reazioni. Come conseguenza egli ha dovuto prendere delle precauzioni, inclusa la protezione della polizia in borghese.

In prima fila nelle lotte della sinistra radicale americana, è da sempre impegnato nell'analisi e nella contestazione del colonialismo americano (culturale e non solo) e nella critica del sistema mediatico e del suo impatto sulla società.

Il pensiero

Il grande obiettivo filosofico che Noam Chomski si pone, a partire dall'opera "Le strutture della sintassi" (1957), è quello di impiegare gli strumenti della logica per costruire una teoria generale della struttura linguistica, concepita non già come mero repertorio di dati fissi (come avviene nella linguistica strutturalista), bensì come dispositivo o insieme di regole che presiedono alla produzione e ripetizione indefinita di frasi all'interno di una lingua.

Infatti, un bambino non si limita a riprodurre frasi che ha già ascoltato in precedenza, ma arriva a decidere autonomamente della correttezza grammaticale anche di frasi che non ha mai sentito, ovvero a capirle, ed è in grado di costruire nuove frasi.

La teoria del meccanismo stimolo/risposta – di cui si avvale il comportamentismo – può spiegare solamente la capacità di riprodurre frasi già sentite, non però quella di produrre frasi nuove. Questa capacità – da Chomski detta "competenza" – si specifica in una lingua particolare, ma è universale e si fonda su una grammatica universale che esclude come umanamente impossibili certe grammatiche, proprio come in ambito fonologico sono escluse (poiché impossibili) determinate combinazioni di suoni.

La competenza è data, più che dalla performance (cioè l'esecuzione) ossia dalla produzione di frasi nella propria lingua, dall'avere a disposizione certi principi, ossia un insieme di strutture e processi mentali che rendono possibile tale produzione. Un bambino non è capace di dire quali siano tali principi, ossia le regole del linguaggio che egli ha imparato a usare: secondo Chomski, ciò vuol dire che la competenza linguistica si fonda sul possesso di una conoscenza implicita innata delle regole della grammatica universale, in base alle quali si è in grado di distinguere tra ciò che è grammaticalmente corretto e ciò che non lo è.

In "Linguistica cartesiana" (1966), Chomski ravvisa un'antecedente di questa tesi nell'innatismo di Cartesio, ma rigetta radicalmente il dualismo su cui poggiava enigmaticamente la filosofia cartesiana, poiché Chomski è convinto che le idee innate consistano in una specie di programmazione del cervello a usare certe regole in modo da generare enunciati. Allora la teoria del linguaggio si assume il compito di portare alla luce la grammatica generativa, ovvero l'insieme dei principi e dei procedimenti coi quali, nelle svariate lingue, si costruiscono indefinitivamente le frasi. E a partire dallo scritto sugli "Aspetti della teoria della sintassi" (1965), Chomski distingue tra una struttura superficiale della lingua, la quale risiede nella rappresentazione del segnale fisico che noi diciamo o udiamo (ad esempio, "vieni"), e una struttura profonda, la quale produce la prima attraverso una serie di trasformazioni (combinazioni, cancellazioni, informazioni fonologiche che determinano la pronuncia, ecc).

La struttura profonda può contenere elementi assenti in quella superficiale: ad esempio, in essa l'espressione "vieni" contiene anche l'elemento "tu", che può essere assente da quella superficiale. In "Riflessioni sul linguaggio" (1976), Chomski ha tuttavia abbandonato questa terminologia, giacché essa può generare l'equivoco che "profondo" equivalga a qualcosa di metafisico, inaccessibile all'indagine, e "superficiale" a qualcosa di poco conto, irrilevante.

In realtà, il caso della fonologia (riguardante una struttura di superficie, in quanto studia le combinazioni dei suoni) mette in luce come una tale struttura, sebbene sia "superficiale", abbia un carattere di universalità, né più né meno della sintassi, la quale studia le regole di produzione delle frasi.

(Fonte: *Filosofico.net*)

Hanno detto del film:

«Viggo, originale papà hippy contro il mondo dei consumi. Sei ragazzi selvaggi tra i boschi del Nord America: il regista Matt Ross, cresciuto in una comune, sa di cosa parla. Il vedovo Ben Cash ha allevato i rampolli in modo rivoluzionario: non scuola ma educazione in famiglia, via dalla pazza folla consumistica. Invece di celebrare Natale si festeggia Noam Chomsky, tutti per uno i giovani sono educati fisicamente alla natura, ignorano il plus valore e praticano il libero pensiero con vasta cultura, costituzione americana a memoria: insomma mens sana in corpore sano senza i virus della comunicazione di massa. Il bravo Viggo Mortensen che, novello Rousseau, ci ha messo del suo, invita al sistema educativo che salva dai flop di morale, politica, ideologie. Ma quando si va in visita ai suoceri, le sirene della civiltà organizzata twittano le leggi dell'ipocrisia social: s'impone un compromesso.

In questo racconto antropologico da Lèvi Strauss, certi costumi sono fin troppo sottolineati e il paradosso talvolta barcolla in cerca dell'effetto Sundance, come si dice, l'indipendenza di forma e sostanza sottolineata tre volte: per capirci, l'esatto contrario di *Tutti insieme appassionatamente*. La lezione funziona, convincendo in parte: l'allegra tribù che vuole evitare l'intera civiltà occidentale, ha un lato folk intelligente tardo hippy per cui i nonni sono l'emblema dell'establishment Trump, ma non si cade mai nel banale e la ricerca dell'impossibile armonia tra natura e cultura, pancia e testa, crudo e cotto, dà vita a un esercizio "nature" spesso trascinate e originale».

(Maurizio Porro, *Corriere.it*, 12 dicembre 2016)

«Il film si apre sulla scena di caccia al cervo, che viene mostrata nella sua crudezza ma anche con poesia, una sorta di rito di iniziazione a cui il figlio diciassettenne dei Cash si sottopone per dimostrare di essere adulto. In quei primi minuti c'è l'intenzione programmatica del regista che, da ragazzo, ha vissuto un'esperienza molto simile a quella dei ragazzi del film.

"A mia madre interessavano situazioni di vita alternative" – racconta – *"Quando ero un bambino non la consideravamo un'esistenza fuori dalla civiltà la nostra, anche se vivevamo nelle comuni della California del Nord e nell'Oregon. Eravamo nel bel mezzo del nulla senza televisione e senza gran parte della tecnologia moderna"*. Esattamente come Ben e i suoi sei figli, la moglie è da tre mesi ricoverata in un ospedale lontano dai suoi ragazzi. Quando muore, Ben e i figli partono per andare al suo funerale, un viaggio straordinario che sarà per tutti una fonte incredibile di esperienze. Il film non propone il modello di Ben Cash come quello da seguire. Nel corso della storia questi sei "re filosofi" che sanno sopravvivere nel mezzo della foresta, dotati solo di un coltellino, che conoscono i classici a memoria, e che invece di festeggiare il Natale si scambiano regali il giorno del compleanno del filosofo e teorico della comunicazione Noam Chomsky, mostreranno i limiti di un'educazione da reclusi, lontani dai loro coetanei.

Il figlio più grande Bo, che segretamente coltiva il sogno di andare al college ed è stato preso dalle più importanti facoltà del paese ma non ha il coraggio di rivelarlo al padre, non ha mai avuto contatti con le ragazze della sua età. Un personaggio che il regista ha scritto prendendo spunto dalla sua adolescenza. *"Fui allontanato dai ragazzi della mia età quando iniziai a essere attratto dal sesso opposto"* – ricorda Ross – *"I miei amici erano lontani. E io volevo che facessero parte della mia vita. Nel film, il figlio maggiore dei Cash, Bo, si trova proprio in questo momento della sua esistenza, mentre i figli più piccoli considerano ancora straordinario il loro stile di vita"*.

L'incontro con la società, con i suoi molti limiti ed errori ma anche con le sue opportunità, metteranno profondamente in crisi l'idea educativa di Ben.

Il film è un invito a tutti, genitori e non, a vedere i giovani come una fabbrica di sperimentazione, ci interroga come adulti sul futuro che vogliamo dare ai nostri ragazzi. Mortensen, che è padre di un ventottenne con la cantante punk Exena Cervenka, commenta: *"Bisogna mettersi all'ascolto degli altri e soprattutto quelli con cui istintivamente non si va d'accordo, che neanche guarderesti o*

incontreresti. Ci sono tante persone nel mondo, tanti punti di vista, se parli solo a quelli che la pensano come te non puoi realmente progredire. Il futuro dipende da questo: dalla necessità di comunicare. Anche una famiglia come quella di Ben, straordinaria nella sua abilità di parlare, ha sempre un margine di miglioramento. Questo padre, ad un certo punto della storia, capisce di essere sulla strada sbagliata perché ha isolato i suoi figli dagli altri bambini. Non è possibile vivere in una bolla e conoscere veramente gli altri”».

(Chiara Ugolini, *Repubblica.it*, 22 dicembre 2016)

«L'uomo allo stato naturale è buono. La massima di Rousseau, sempre attuale in una parte della cultura americana, ispira Ben, capo di una tribù di sei figli, tra i sette e i diciassette anni, che vivono nella foresta, si procurano il cibo uccidendo animali all'arma bianca (o con piccoli espropri proletari nei supermercati), si allenano nelle arti marziali. E, intanto, seguono corsi autogestiti di filosofia e di fisica quantistica. Il loro nume tutelare è Noam Chomsky, il filosofo e linguista anarchico di cui festeggiano il compleanno al posto del Natale (*“Meglio lui di un elfo che non esiste”* dice papà Ben) ed è marcatissima l'impronta anti-sistema che ne ispira ogni azione. Soprattutto, il padre vuole sottrarre la sua cucciolata a tutte le forme di propaganda e asservimento imposte dal “patto sociale”. Tali sono le premesse di *Captain Fantastic*, secondo lungometraggio di Matt Ross premiato a Cannes e in vari altri festival, dove è stato molto apprezzato dal pubblico. Poi il film, dopo la morte della moglie-madre sofferente di una grave forma di psicosi, imbocca la strada del “road trip”.

In viaggio per partecipare al funerale della donna, padre e figli sconteranno il disadattamento sociale, impossibilitati a interagire con chi vede il mondo all'opposto. Anche se le certezze del più edipico dei ragazzi vacilleranno. È qui la parte migliore di questa operina indipendente, un film hipster che si segnala per originalità in un cinema ormai largamente formattato.

Più ideologico di Wes Anderson, di cui condivide un po' iconografia e colori, Ross mette a confronto in una serie di ottime scene (la cena a casa dei cugini, il discorso in chiesa) quelle che sono, in fondo, due forme opposte di follia: la follia del metodo di educazione oltranzista di Ben e la follia della gente cosiddetta normale, ligia a una serie di dogmi assurdi ma che il conformismo quotidiano non ci lascia avvertire come tali. Il raffronto fa uscire molto bene tutto ciò, accostando i ragazzi intrisi di anticapitalismo a coetanei addicted dei videogiochi e fieri della propria ignoranza; o nel confronto tra il padre di famiglia estremista e il nonno conservatore, che lo ritiene responsabile della morte della figlia.

Fa piacere constatare come argomenti, al fondo, così importanti possano essere trattati nei toni di un feel-good-movie accessibile a tutti, intelligente, non manicheo e buono anche per chi cerca solo un piacevole intrattenimento. Se la sceneggiatura, scritta dallo stesso regista, avesse saputo conservare fino all'ultima scena quella leggerezza di tocco, il film poteva diventare un piccolo capolavoro.

Invece, verso la fine, s'insinua nella vicenda una dose di mélo, riproponendo convenzioni non proprio inedite del “dramma di famiglia”. Un po' spiace, anche se bisogna riconoscere che un finale andava pur trovato; e che il compito di restare all'altezza di una premessa così insolita non era dei più facili. Inappuntabile da capo a fondo, invece, la prestazione di Viggo Mortensen: abbastanza carismatico, tenero (e un po' schizzato) da rendere credibile l'identificazione dei figli. Però è al livello tutto il cast, da un fantastico gruppo di ragazzini al veterano Frank Langella nella parte del nonno».

(Roberto Nepoti, *Repubblica.it*, 22 dicembre 2016)